

Spogliatoio

«Eravamo un grande gruppo, sacrificarci per gli altri era naturale»

La finale

«Piansi, certo. Piansi e basta. Mi abbandonai. Un gesto istintivo»

lante straordinario. Pronto a intervenire quando intuiva il nostro smarrimento. Presente, lucido».

Tre lustri dopo, Italia-Brasile appare meno luminosa. «Ma è comunque la massima sintesi del calcio. Pragmatismo ed arte. Basta evocarla, per eccitare la fantasia». Anche se un ciclo sembra chiuso e l'Africa in giardino non si fa trovare. «Per allontanare la decadenza e contrastare il dato economico, bisogna ripartire dai vivai e coltivare pazienza nei giovani». Nel '74, dopo le porte chiuse dall'Inter, casa madre di suo fratello Beppe e inconfessata passione di gioventù («la voglia di emularlo fu un volano formidabile»), Baresi incontrò l'unica maglia della sua carriera. Ventimila lire di stipendio e la fortuna di identificare in Liedholm un mentore scriteriato, a suo agio con zona, maghi e scaramanzie. Il moloch Turone ceduto in un pomeriggio ed ecco il «piscinìn» titolare. «Ramon era stimatissimo, sostituirlo fu uno choc. Al principio, non avrei mai creduto di presenziare ad 800 appuntamenti. Sono stato fortunato, non fossi andato a lezione da tre maestri come Capello, Sacchi e Nils, forse non avrei attraversato 20 anni di professionismo. Ho imparato una regola aurea. Ogni tanto, i sogni si avverano. Ai ragazzi lo dico spesso: «non smettete di inseguirli, non credete a chi insinua non ne valga la pena»».

Oggi Franz, dopo anni nel settore giovanile del Milan, porta in giro da testimonial (ieri a Barcellona, con Massaro) la visione che gli permise di essere modernissimo costruttore di gioco, bandiera e Pallone d'oro mancato d'un soffio: «Persi per 40 voti. Giunsi secondo, tra Van Basten e Rijkaard. Ha presente la maledizione che tocca a portieri e difensori? Il ruolo non mi ha aiutato ma non conosco la parola rimpianto. Il nuovo lavoro mi porta a viaggiare, a nuove esperienze. Si impara sempre e non mi annoio». Andato in pensione anche Maldini, il suo Milan dovrà ripartire. «Mi spiace per Paolo e per Kakà, un grande. Ma troveranno la forza di ricominciare ed essere competitivi». Chiamano l'aereo, il capitano alza il braccio. Un fischio in lontananza. In fuorigioco, come allora, finiscono gli altri. ♦

**MEMORIE
DI UNA SFIDA
IMMORTALE**

**AZZURRO
CARIOCA**

**Darwin
Pastorin**
GIORNALISTA



Per me, nato a San Paolo, quartiere Cambuci, figlio nipote e pronipote di emigranti veneti, Italia-Brasile è qualcosa di più di una straordinaria, affascinante partita: ha qualcosa, a ben vedere, con la vita stessa. Italia-Brasile è memoria, talvolta rimpianto, un viaggio in nave, l'infanzia avvolta nel mito, la nuova terra e tutti questi anni, tra gioie e dolori, corse e rincorse, fughe da fermo. Ricordo, ancora, quella abbagliante stagione del '58, quando il mondo scoprì un analfabeta zoppo e un ex lustrascarpe trasformare un pallone in versi disperati e puri: Mané e Pelé diventarono i simboli di quell'arte, capace di sostituire il teatro e il cinema. Ma come dimenticare il Grande Torino, la squadra più bella, capitano Valentino e gli altri eroi che ancora corrono e danzano e ridono tra le pietre e le lacrime di Superga? Italia-Brasile, cioè il 1970, gli azzurri stanchi e travolti dalla Seleção dopo aver firmato le pagine epiche di Italia-Germania 4-3.

LA NOTTE DI PABLITO

E io c'ero, giovane inviato, al Sarrià di Barcellona nell'82 quando, davanti a Giovanni Arpino, Mario Soldati, Oreste del Buono e Gianni Brera, Pablito Rossi, tornato Pablito come in un romanzo d'avventura, travolse quei magnifici, presuntuosi verdeoro danzanti nella delusione, sino a diventare la generazione degli sconfitti. E non potevo mancare nel 1994 al Rose Bowl di Pasadena, in quell'infinito, ferrigno match deciso soltanto ai rigori: e l'ultimo errore fu del genio con il codino, Roberto Baggio. Un tiro alto, verso le nuvole, verso la malinconia. In un senso pasoliano, recuperiamo la poesia brasiliana e la prosa italiana, l'utopia e la realtà. Non sarà mai banale, Italia-Brasile: perché storia, leggende e tradizione chiedono attesa e spettacolo, gol memorabili e giocate indimenticabili, rovesciate e colpi di tacco, assist impeccabili. La festa, sì la festa, può ricominciare. ♦

**Confederations
Da Pablito a Rossi
Italia-Brasile per
uscire o rimanere**

Così in campo



STADIO LOFTUS VERSFELD - PRETORIA
ARBITRO ARCHUNDIA (MESSICO)
ORE 20,30 (RAI UNO - SKY SPORT 1)

■ Tornare a battere il Brasile, come non succede dal 5 luglio 1982, per giunta con due reti di scarto, oppure dire addio alla Confederations Cup. Stasera per l'Italia campione del mondo non c'è alternativa, nell'ultima gara del gruppo B. l'inopinata sconfitta rimediata giovedì contro l'Egitto mette la nazionale di Lippi nella scomoda condizione di dover centrare un risultato storico per non dover confidare nelle disgrazie altrui (gli Usa già eliminati che fermano gli egiziani) per restare ancora in corsa. Alla vigilia il ct ha giocato a mischiare le carte, ma la sensazione è che si vedrà una formazione molto diversa rispetto all'ultima uscita: il baby Santon e l'emergente Dossena potrebbero essere i due esterni di difesa, per Montolivo si annuncia finalmente una chance dal primo minuto, mentre in attacco è stato provato il tridente Camoranesi-Toni-Iaquinta, anche se non è da escludere che il terzo possa giocare centravanti, con Rossi a partire largo sulla fascia. Italia-Brasile è stata per due volte la finale dei Mondiali e non può essere una partita come le altre. In casa azzurra è ancora la ferita aperta a febbraio dal successo dei verdeoro per 2-0 nell'amichevole di Londra. Julio Cesar ha attaccato Lippi: «Non ho capito perché non abbia convocato Cassano, meglio per noi». Lippi ha garantito sulla voglia di vincere dei suoi («è la stessa del Mondiale») e ha provato a ironizzare sulle mummie azzurre della partita con l'Egitto: «Attenzione, che a volte anche le mummie sciolgono le bende». **MASSIMO DE MARZI**

**TRA CAMICIE
VERDI
E SBARRE**

MAL DI SUDAFRICA

Pierluigi Pardo
SKY SPORT

La conferenza stampa viaggia con un'ora e un quarto di ritardo perché la squadra sta giocando a «Bingo». E allora a far divertire i giornalisti brasiliani ci pensa uno di loro, con una clamorosa, a quanto pare, imitazione del Presidente Lula.

«Centurion Lake Hotel», ritiro Seleção. L' allegria, per ora, abita qui. Come da stereotipo. Brasile, chiasso e risate, appunto. Le camicie verdi sono ovunque ma non pianificano nessuna ronda. Sono quelli di «Globo», quaranta tra tecnici e giornalisti, vestiti tutti uguali. La redazione è dentro l'albergo. Come al Mondiale del 2002, quando Ronaldo veniva a vedere in anteprima i pezzi che sarebbero andati in tv qualche minuto dopo. Ci sono anche gli italiani, che hanno prenotato lì per avere qualche notizia in più.

CAMPIONI NELLA SAVANA

I giocatori appena rientrati dal safari a «Lions Park» sorridono e firmano autografi. L' uomo d'affari di passaggio a Pretoria non resiste e chiede la foto a Kakà. Lui con i capelli rassicuranti sorride in posa per la milionesima volta. Il ristorante «Bruno's» è strapieno. I giocatori mangiano in una saletta a parte ma può capitare che passino per il caffè. Niente separazioni. Arriva Falção e poi Aldair. Saluta Dunga, ripensano ai rigori, quindici anni fa a Pasadena. Brasile-Italia, come oggi.

A «Irene Lodge», ritiro azzurro pochi chilometri più in là, il clima è diverso. La sbarra all'ingresso impedisce di entrare. I contatti tra stampa e giocatori sono impossibili, o quasi. Separati, come in un bunker. Utile per la concentrazione, forse. Per ricreare il clima da assedio di tre anni fa, quel senso di «noi contro tutti» spesso decisivo per un popolo da sempre eroico nell'emergenza, ma distratto nella banalità quotidiana.

Sperando che arrivi un giorno in cui si possa vincere senza la sbarra al cancello. ♦